

Accademia della Crusca

25 maggio 2015

Claudio Marazzini

Marcello Mancini (già Direttore de La Nazione)

Luoghi comuni, conformismo e discriminazione linguistica



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

Quattro casi tra tanti

- Il «negro» del 1996
- Un «ebreo» avido
- La «guardia carceraria» e il pentimento
- in Francia: «madame le Président»

L'applicazione del linguaggio politicamente corretto ha portato ad avvertire sfumature che l'italiano storicamente non aveva. Ma c'è il rischio di cadere in un superficiale conformismo.

MA QUANTO SEI RAZZISTA?

Recentemente alcuni articoli del *Corriere della sera*, dell'*Unità*, di *Famiglia Cristiana* e della *Stampa* hanno difeso la legittimità di "negro", una parola che rischiava (e forse rischia ancora) di essere immolata sull'altare del "politicamente corretto". Colpisce il sostanziale consenso degli intellettuali intervenuti, tra cui alcuni appartenenti all'area della sinistra laica, dall'anglista Claudio Gorlier all'italianista Mario Barenghi, tutti schierati dalla parte di "negro". Da parte mia, da tempo avevo sostenuto su *Famiglia Cristiana* una tesi difficilmente confutabile: nella storia dell'italiano non è mai esistita una contrapposizione "nero/negro" la quale possa giustificare una valutazione diversa dei due termini sul piano morale o razziale.

giunto dalla redazione della rivista *Nigrizia* dei missionari Comboniani. Nella lettera di *Nigrizia*, un argomento soprattutto mi pare rilevante: non solo l'inglese, in particolare quello d'America, conosce la contrapposizione tra due termini diversamente connotati per indicare il popolo africano, ma tale contrapposizione è presente anche in altre lingue europee. Ciò è vero. La contrapposizione *nègre/noir*, ad esempio, risulta fortemente codificata in francese. Nel grande *Robert*, edizione elettronica, si legge che *nègre* è un peggiorativo antiquato, un termine razzista (salvo quando è adoperato dai Neri stessi: la lingua - si noti - non è uguale per tutti: la soggettività del parlante condiziona il significato di un termine). Un avviso del *Robert*, inoltre, segnala al lettore che a *nègre* non corrisponde alcuna classificazione scientifica dell'antropologia. Sotto la voce *noir*, infine, il *Robert* avverte che la perdita di terreno di "negro" dà a *noir* lo statuto di parola corrente e "non marcata", non connotata nel senso del disprezzo o dell'odio razziale.

Parole eliminate dal dizionario

È un po' quello che si legge anche nell'*Oxford Dictionary*, il quale, alla voce *nigger*, ci avverte che questo termine, «except in Black English vernacular, where it remains common», nel parlare degli stessi Neri, in cui rimane comune, è «now virtually restricted to contexts of deliberate and contemptuous

sinistra laica, dall'anglista Claudio Gorlier all'italianista Mario Barenghi, tutti schierati dalla parte di "negro". Da parte mia, da tempo avevo sostenuto su *Famiglia Cristiana* una tesi difficilmente confutabile: nella storia dell'italiano non è mai esistita una contrapposizione "nero/negro" la quale possa giustificare una valutazione diversa dei due termini sul piano morale o razziale.

La contrapposizione "nigger/black"

La contrapposizione è invece molto forte, come tutti sappiamo, nel caso di *nigger* e *black* americani. Se una differenza tra "nero" e "negro" è ora avvertita nella lingua italiana, lo si deve al confronto con qualche cosa di estraneo alla nostra tradizione, nella quale i due continuatori del latino *nigru(m)* sono convissuti pacificamente per secoli, scambiandosi le parti indifferentemente, salvo per il fatto che le "negre chiome" sono un po' più letterarie e poetiche (ma non meno belle) dei "capelli neri". Per gli italiani, gli africani erano "neri" o "negri" o "mori", e gli schiavi erano "neri" o "negri", senza distinzioni. Chi diceva "negro", non voleva affatto mancare di rispetto. Ecco un esempio ottocentesco di Gioberti: «La Chiesa... condannò il traffico de' Negri, perché questo è sempre infame».

Un atto di accusa contro "negro", però, è

Parole eliminate dal dizionario

È un po' quello che si legge anche nell'*Oxford Dictionary*, il quale, alla voce *nigger*, ci avverte che questo termine, «except in Black English vernacular, where it remains common», nel parlare degli stessi Neri, in cui rimane comune, è «now virtually restricted to contexts of deliberate and contemptuous ethnic abuse», cioè, appunto, è parola razzista. Si noti che la somiglianza con *nigger* ha fatto decadere anche l'inglese *negro* (pron. *nigrōu*), prima termine scientifico e oggettivo.

L'esame di vocabolari americani può metterci di fronte a uno degli eccessi dell'agire "politicamente corretto", che diventa "tecnicamente scorretto": un dizionario americano di formato ridotto, paragonabile alle nostre edizioni scolastiche, l'*American Heritage Dictionary* (III ed.), ha abolito *nigger*, risparmiandosi così la fatica di avvertire il lettore del suo significato offensivo. Semplice dimenticanza, o sogno di un vocabolario edenico, fatto soltanto di parole buone e belle? Mi torna alla mente la storia di quel dizionario della SEI che passò seri guai per aver dimenticato di dare un avviso di cautela sotto l'accezione spregiativa di "ebreo".

Nel nostro passato linguistico non vi è nulla che giustifichi una contrapposizione

tra "nero" e "negro", come ho detto, i quali, a differenza di quanto accade nell'inglese, non hanno diversa etimologia. *Nigger* inglese e *nègre* francese non hanno mai designato un colore, l'italiano "negro" sì. Nell'inglese, *black* parola germanica si contrappone a *nigger* parola di origine latina, giunta in inglese attraverso lo spagnolo o il portoghese, e giunta proprio per indicare gli schiavi negri. Anche in francese *nègre* è arrivato molto tempo dopo *noir*, all'inizio del sec. XVI, attraverso lo spagnolo o il portoghese, nazioni dedite al traffico degli schiavi africani. L'Italia rimase sostanzialmente estranea a quel traffico e non ebbe colonie d'oltremare prima dell'abolizione della schiavitù (a parte i possedimenti orientali di Venezia, che però erano cosa del tutto diversa). Infine, elemento non secondario, in italiano le due parole "nero" e "negro" convissero fin dalle origini, e semmai è un po' più antico "negro", che conserva meglio le consonanti del termine latino originario (*Indovinello veronese*, sec. VIII-IX: «negro semen seminaba», seminava seme nero).

"Negro" come termine di cultura

L'internazionalismo, invece, mi pare l'argomento più forte per sostenere la tesi di chi vuol abolire "negro". Oggi si delinea netto un processo già avviato dal Settecento, che tende al livellamento delle lingue, al loro avvicinamento. In questo senso la contrapposizione "nero/negro", per quanto priva di fondamento etimologico e storico, per quanto immotivata nella tradizione nazionale, potrebbe introdursi anche nella nostra lingua.



Ragazzi in una via di Johannesburg.

della lingua dei giornali. Si vedano queste citazioni ricavate dalla raccolta del *Corriere della sera* su Cd-Rom: «il jazz negro», «Don Byron negro dissacratore», «tutti si aspettano che un povero negro voti per il Pds» (quest'ultimo esempio è tratto da un articolo di F. Pivano, che non usa mai "nero"). Come si vede, "negro" viene introdotto ancora oggi come termine culturale, non solo razziale, con simpatia e consenso. Gli spogli dei giornali mostrano dunque che la distinzione "negro/nero" non è affatto comune nell'italiano attuale, anche se sappiamo che alcuni ci tengono a vederla affermata, spesso attribuendole un grado di certezza che non ha.

Il problema sta appunto in questo: nessuno si sognerà mai di rimproverare o correggere chi dice "nero" al posto di "negro". Sono i fautori di "nero", semmai, a voler imporre la loro scelta. E qui - temo - il solco tra le opinioni si fa profondo. Come dare per certa, infatti, un'accezione negativa che molti non avvertono? Perché alcuni avrebbero diritto di compiere un atto di imperio sulla lingua,

"Negro" come termine di cultura

L'internazionalismo, invece, mi pare l'argomento più forte per sostenere la tesi di chi vuol abolire "negro". Oggi si delinea netto un processo già avviato dal Settecento, che tende al livellamento delle lingue, al loro avvicinamento. In questo senso la contrapposizione "nero/negro", per quanto priva di fondamento etimologico e storico, per quanto immotivata nella tradizione nazionale, potrebbe introdursi anche nella nostra lingua. Rifiutare "negro" potrebbe essere un modo per farci sentire cittadini del grande mondo e figli del colonialismo, se così vogliamo dire (quel colonialismo che però, nel '500, segnò la crisi definitiva della potenza internazionale della marina e del commercio veneziani, e italiani). Intanto, però, qualunque sia l'esito della partita nei prossimi anni, i partigiani dell'abolizione di "negro" dovranno evitare il tono di chi combatte per una verità lapalissiana. Dovranno rassegnarsi al fatto che la contrapposizione "nero/negro" non è una regola di grammatica, ma una semplice opinione, o proposta, o scelta individuale.

L'uso comune di "negro" in italiano, infatti, può essere innocente, può non nascondere affatto sentimenti razzistici. Questo è dimostrabile, ad esempio, attraverso gli spogli

gro/nero" non è affatto comune nell'italiano attuale, anche se sappiamo che alcuni ci tengono a vederla affermata, spesso attribuendole un grado di certezza che non ha.

Il problema sta appunto in questo: nessuno si sognerà mai di rimproverare o correggere chi dice "nero" al posto di "negro". Sono i fautori di "nero", semmai, a voler imporre la loro scelta. E qui - temo - il solco tra le opinioni si fa profondo. Come dare per certa, infatti, un'accezione negativa che molti non avvertono? Perché alcuni avrebbero diritto di compiere un atto di imperio sulla lingua, vietandone un termine? Non è questo un tentativo autoritario? Il consenso comune, principale guida delle lingue, in questo caso non c'è. La compatta reazione degli intellettuali intervenuti sui giornali a difesa dell'innocente "negro" bilancia, sul versante opposto, l'esito dei discutibili sondaggi giornalistici secondo i quali "negro" sarebbe un insulto per la maggioranza degli italiani (ma anche "nero" può essere tale!).

Le lettere giunte a *Famiglia Cristiana*, dopo che ho invitato i lettori a esprimere la loro opinione, difendono tutte "negro" (con una sola eccezione), e lo fanno con ragioni talora ingenuie, ma talora serissime, come quando un signore ligure fa notare che a Genova *neigro* è sia "nero" sia "negro", perché nel dialetto non c'è altra parola disponibile. Co-

Segue al retro

me e più che nell'italiano, qui si manifesta la mancanza di una contrapposizione lessicale storicamente connotata in senso razzista.

Molti di coloro che hanno risposto al sondaggio, si noti, collegano curiosamente la questione di "negro" a quella, in realtà assai diversa, dei sinonimi eufemistici e pseudo-tecnici introdotti per indicare professioni e difetti fisici, e così se la prendono con un generale processo linguistico imposto all'italiano moderno, dove "non vedente" sta per "cieco", "operatore ecologico" per "spazzino" e "netturbino", dove c'è il "portatore di *handicap*", «come se l'*handicap* fosse una valigia che si può posare quando si è stanchi», ha commentato sarcastico un lettore di Novara.

Pari opportunità e intimidazioni

Non mi sento di escludere che si possa affermare "nero" ai danni di "negro", ma non mi sento di far profezie sui destini delle parole, andando troppo al di là dell'analisi storica. So bene quanto sia importante nella lingua la creazione di etichette, segnali, bandierine che servono prima di tutto, alla maniera degli antichi gerghi di mestiere, come "segno sociale": si parla così perché si è di un certo gruppo, perché ci si riconosce in un determinato schieramento. La Commissione pari opportunità, ad esempio, nel 1987, contestava espressioni come "i diritti dell'uomo", "caccia all'uomo", "l'uomo di Cro-Magnon", con la pretesa di smascherare un'ideologia maschilista sottesa alla lingua, dove "uomo" occuperebbe indebitamente lo spazio che è anche delle donne.

spazio che è anche delle donne.

Qualcuno, nei discorsi pubblici, nella stesura dei libri scolastici, nelle circolari di partito o di sindacato, si è affrettato ad adeguare il proprio linguaggio. Chi ha fatto così, avrebbe probabilmente accettato con entusiasmo qualunque proposta, purché l'avvertisse come connotata in senso "progressista". Non dico che adeguarsi a ogni innovazione ritenuta a torto o a ragione ideologicamente avanzata sia errato, ma non vorrei che queste e analoghe rivendicazioni di correttezza linguistica, assumendo un tono intimidatorio («se non parli così, sei così!»), si traducessero in un'educazione al facile conformismo, abituando coloro che più solerti s'adeguano a simili regole a esprimere sbrigativi giudizi sulla base di segni superficiali e labili indizi.

Claudio Marazzini

La rivista dei Paolini «Lecture» rilancia il recente dibattito nel mondo dell'informazione

«Dire negro non è da razzisti»

A Lecce bimbo extracomunitario insultato da una compagna

JAMES SENESE

«Una polemica assurda»

MILANO — Per il musicista napoletano James Senese la distinzione tra due termini conta poco. «Non ha senso, questa polemica mi sembra una cosa assurda. Quando si parla del colore della pelle le parole fanno comunque male. Il punto è che non ci dovrebbero essere occasioni per dire che una persona è nera o bianca, non dovrebbe essere importante, non dovrebbe interessare nessuno. Io, i miei amici, li chiamo per nome, non ho bisogno di sapere dove sono nati, che origine hanno, se la loro famiglia è benestante o povera, se sono bianchi, mulatti, neri o negri. Tutte queste parole sono sempre e comunque un'offesa, perché ti mettono di fronte a un problema di razza che in realtà non dovrebbe esistere. Non mi interessa il colore del mio sassofono, mi sta a cuore solo la sua musica. Mi piacerebbe che fosse così semplice anche tra noi, uomini e donne».



LUIGI MANCONI

«Per loro è denigratorio»

MILANO — Il sociologo Luigi Manconi respinge completamente le affermazioni della rivista dei Paolini. «Innanzitutto è una polemica vecchia come il cuoco. Secondo, nel linguaggio corrente e nel senso comune, contrariamente a quanto sostiene il linguista in questione, la parola "negro" ha un'intonazione denigratoria. Terzo, in questo campo vale un criterio fondamentale: il diritto irrinunciabile dei soggetti interessati al proprio nome. Dunque al nome che gli stessi scelgono per sé. La parola "colf", che fa tanto ridere gli ipocriti, è quella scelta dalle lavoratrici che avvertono come svalutative, se non negative, le parole "serva" e "domestica". Stesso discorso per gli spazzini e l'espressione, da loro preferita, "operatore ecologico". In conclusione, se per quanti hanno la pelle nera "negro" risulta offensivo, quanti hanno la pelle bianca hanno il dovere elementare di accettarlo».



MILANO — «Nigger», negro. Peggio di un insulto. In America fa inorridire i fautori del «politically correct» e infuriare i neri. E a ragione: nella loro lingua, *nigger* è parola di derivazione latina che indica con disprezzo gli schiavi portati dall'Africa a lavorare nelle piantagioni del Sud.

Ma da noi, in Italia, non è affatto così, sostiene qualcuno: «nero» oppure «uomo di colore» puzzano di ipocrisia. Diciamo «nero», scimmiottando gli americani, «per mettere a posto la coscienza», ha scritto Giuliano Zincone su queste pagine nello scorso novembre, inserendosi nel dibattito su linguaggio ed etica lanciato da *l'Unità*. Insomma, «nero» sarebbe nient'altro che un mezzuccio per scansare l'accusa di razzismo, salvo poi fregarsene se i neri continuano a es-

Insomma, non è affatto vero che «negro» suoni come un insulto per la maggioranza degli italiani. Sostituirlo con «nero» appare ormai sempre più, continua Marazzini, una caduta in un «superficiale conformismo» di marca americana.

La discussione è appena cominciata e molti continueranno a non essere d'accordo. Mentre c'è un «partito», tra i suoi esponenti Furio Colombo, convinto che un popolo abbia diritto di farsi chiamare come crede: se un uomo di razza africana vuole farsi chiamare «nero» e non «negro» bisogna rispettare questa sua decisione. In Usa ha vinto *black*. In Italia, per saperlo, bisognerebbe fare un sondaggio tra i neri, o negri, che vivono e lavorano qui.

Nel frattempo, gli episodi di razzismo e intolleranza continuano. Qualche

MARIO BORGHEZIO

«Un termine che non uso»

MILANO — «Più corretta la parola "negro"? Forse per i glottologi. Io comunque non ne faccio mai uso». L'onorevole leghista Mario Borghezio è stato protagonista in passato di discusse sortite sul tema dell'immigrazione. Per quanto riguarda la diatriba terminologica, Borghezio dichiara di essere contrario a reintrodurre un termine «di fatto offensivo». «Gli studiosi di linguistica possono avere mille ragioni, l'opinione pubblica non è fatta da glottologi. Non voglio entrare nel merito scientifico della questione, parlo da un punto di vista politico. Nel sentire generale "negro" equivale a un insulto. Non credo proprio che alle persone di colore presenti nel nostro Paese faccia piacere essere chiamate in quel modo. E io sono favorevole a perseguire penalmente tutti coloro che si permettono di ledere, sia pure a parole, la dignità di un essere umano».



STEFANO ZECCHI

«Giusto, basta ipocrisie»

MILANO — «Speriamo che la proposta dei Paolini aiuti a sconfiggere la moda del "politically correct"». Il professore di estetica Stefano Zecchi coglie l'occasione per criticare «quell'odiosa mania moderna che impedisce di chiamare le cose con il loro nome». «Se "negro" è davvero un termine più corretto, allora questa può essere un'occasione per provare a demolire tutto ciò che è sovrastrutturale e ideologico nella nostra lingua. Trovo ridicolo che gli spazzini siano diventati "operatori ecologici". C'è un libro di Robert Hughes, "La cultura del piagnisteo", che mette alla berlina in modo straordinario la farsa planetaria del politicamente corretto, cioè quell'abitudine di fare ricorso a eufemismi per evitare di usare termini che di offensivo non hanno proprio niente. Ben venga "negro", se serve a combattere l'ipocrisia.»

Stefano Montefiori



serie poveri, sfruttati, emarginati, picchiati, insulti».

Adesso è il mondo cattolico a scendere in campo per sostenere la tesi che «"negro" è legittimo», anche se lo fa da un punto di vista principalmente storico-semanticamente: la rivista «Lectura» dei Paolini, infatti, nel numero di maggio pubblica un articolo del linguista Claudio Marazzini che protesta contro la scomparsa della parola incriminata, da qualche anno sostituita con «nero».

«Nella storia dell'italiano — scrive Marazzini — non è mai esistita una contrapposizione nero-negro che possa giustificare una valutazione diversa dei due termini sul piano morale o razziale. L'uso comune di negro in italiano può essere innocente, può non nascondere affatto sentimenti razzistici».

giorno fa una ragazzina leccese ha detto «sporco negro» al suo compagno di classe, figlio di una coppia di extracomunitari che vive da anni stabilmente nel Salento. La mamma è andata subito a protestare. «Banale dissidio», ha commentato la maestra, e ha «punito» l'alunna ordinandole di diventare l'«angelo custode» del compagno, per proteggerlo da chi volesse ancora offenderlo.

Certo la bimba è incolpevole, ha ripetuto un insulto sentito alla tv oppure in famiglia. Ma il piccolo ormai lo sa: continueranno a chiamarlo «negro» o «nero», invece che semplicemente con il suo nome. Tanto che ha confessato ai compagni: «Voglio che non si parli più della mia storia perché ora tutti sanno che ho la pelle nera».

Mariolina Iossa

CORRIERE DELLA SERA



" AVIDO, AVARO, USURAIO ", COST' LA DEFINIZIONE NEL " VOCABOLARIO ITALIANO " PUBBLICATO DALLA SEI PALUMBO E CURATO DA EMIDIO DE FELICE E ALDO DURO

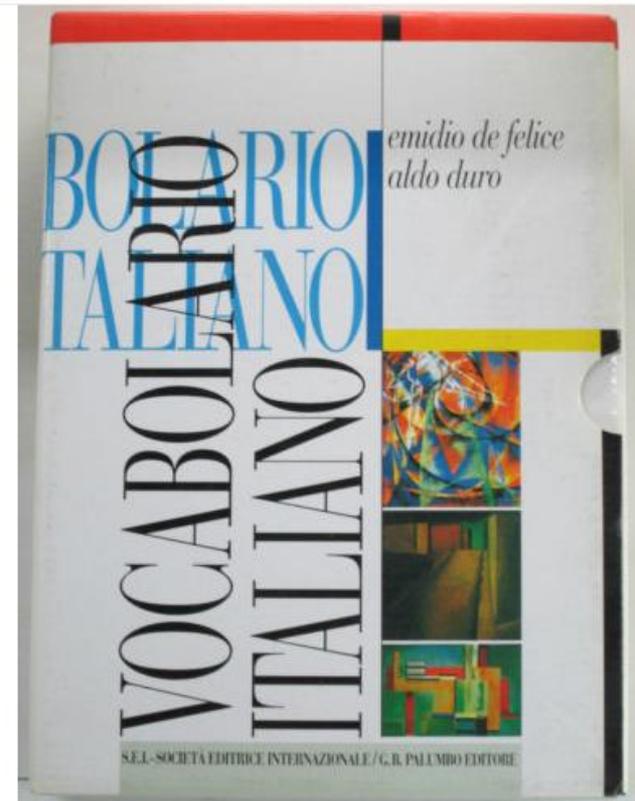
vedi alla voce: ebreo. un vocabolario antisemita?

Pezzana: " l' editore chiedo scusa ". Quinzio: " perche' scandalizzarsi dei cliché ? "

----- PUBBLICATO ----- SCOPE

Il caso di **Astrofilo**

1993



3 – Guardia carceraria / secondino/polizia penitenziaria
spazzino/operatore ecologico

Esempi: animalisti, etnici nei dizionari, ecc.

4. Questioni di genere

Tra i popoli latini, è noto che quello francese ha sempre avuto una forte coscienza di sé, delle proprie tradizioni, del proprio ruolo internazionale, indiscusso per circa due secoli. Oggi il francese non si trova più nella posizione di privilegio che ebbe da Re Sole fino al generale De Gaulle. Durante le cerimonie di Madrid, ho avuto l'onore e il piacere di stare accanto a Madame Hélène Carrère d'Encausse, segretaria perpetua dell'Académie dal 1999. Non solo è stata occasione utile per sondare le possibili attività comuni delle nostre accademie, ma anche mi si è offerta la possibilità di una messa a punto su di un altro tema caldo di politica linguistica: Madame Hélène Carrère d'Encausse mi ha fatto notare quanto agiti gli animi in Francia il tema della "lingua al femminile" e mi ha invitato a leggere l'ultimo intervento dell'Académie, provocato da un episodio avvenuto in Parlamento, dove il deputato Julien Aubert (circonscription de Vaucluse) è stato multato con la sanzione di oltre 1000 euro per essersi rivolto alla presidente della seduta, la socialista Sandrine Mazetier, chiamandola «madame le Président». In Francia la questione ha dato luogo a un dibattito furioso, in cui si evocano i principi della libertà e si cita Orwell. Il deputato Aubert si difende contrattaccando: ricorda che Sandrine Mazetier voleva "débaptiser les écoles 'maternelles', terme jugé sexiste".

Poiché questioni del genere, ma senza (per ora) sanzioni pecuniarie sono vive anche da noi, potremo dare uno sguardo all'elegante presa di posizione dell'Académie française, che, tirata in ballo in tale questione linguistica e politica, se la cava senza cedere alle sirene demagogiche (<http://www.academie-francaise.fr/actualites/la-feminisation-des-noms-de-metiers-fonctions-grades-ou-titres-mise-au-point-de-lacademie>). Rileggendo il documento ufficiale uscito dall'Académie (si tratta di una Déclaration), si verifica che il “maschile non marcato”, concetto che oggi stupisce alcuni come una stranezza, è ben noto anche agli Accademici di Francia, che infatti scrivono: “Comme bien d'autres langues, le français peut par ailleurs, quand le sexe de la personne n'est pas plus à prendre en considération que ses autres particularités individuelles, faire appel au masculin à valeur générique, ou 'non marquée'”. Due padri della cultura del Novecento, Georges Dumézil e Claude Lévi-Strauss, nel 1984 avevano fatto adottare all'unanimità dell'Académie una risoluzione che così si chiudeva: “En français, la marque du féminin ne sert qu'accessoirement à rendre la distinction entre mâle et femelle. La distribution des substantifs en deux genres institue, dans la totalité du lexique, un principe de classification permettant éventuellement de distinguer des homonymes, de souligner des orthographes différentes, de classer des suffixes, d'indiquer des grandeurs relatives, des rapports de dérivation, et favorisant, par le jeu de l'accord des adjectifs, la variété des constructions nominales... Tous ces emplois du genre grammatical constituent un réseau complexe où la désignation contrastée des sexes ne joue qu'un rôle mineur. Des changements, faits de propos délibéré dans un secteur, peuvent avoir sur les autres des répercussions insoupçonnées. Ils risquent de mettre la confusion et le désordre dans un équilibre subtil né de l'usage, et qu'il paraîtrait mieux avisé de laisser à l'usage le soin de modifier”. Erano gli anni in cui si avviavano le discussioni su questi temi: non senza ragione, il volumetto di Alma Sabatini su Il sessismo nella lingua italiana, pubblicato al tempo del governo Craxi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, risale al 1987. Quel libro introdusse in Italia il tema della “lingua sessista”.

Grazie!